DIVERSE IMPRE SE ACCOMMODATE A diuerse moralità, con versi che i loro significati dichiarano insieme con molte altre nella lingua Italiana non piu tradotte.

Tratte da gli Emblemi dell' ALCIATO.

IN LIONE DA MATHIAS BONHOMME. 1551.

CON PRIVILEGIO

EXTRAICT DV
Priuilege du
Roy.

IL à pleu au Roy nostre Sire de donner priuilege & permiſsion à Guillaulme Rouille libraire, & à Macé Bonhomme Imprimeur demourans à Lyon, d'imprimer ou faire imprimer les Emblemes d'Alciat, qu'ilz ont faict nouellement translater de Latin en Italien, & ordõner par tiltres generaulx & lieux communs, pour plus facile intelligence d'iceulx, enſemble leurs figures appropriées auſdictz Emblemes. Parquoy ſont faictes defenſe de par ledict Seigneur à tous Libraires, & Imprimeurs, & autres ſur certaines grãs peines, de n'imprimer ou faire imprimer, vendre ou diſtribuer en ſon Royaume, pays, terres & Seigneuries leſdictz Emblemes d'Alciat en Italien, ne faire, ne contrefaire en quelque volume, ou marge que ce ſoit, ſans le voloir & cõſentemẽt d'iceulx, iuſques au temps & terme de ſix ans, à compter du iour & datte de la premiere impreſsion qui en ſera faicte, cõme plus à plain eſt contenu es lettres patentes ſur ce données à Maſcon, le ix. d'Aouſt, M. D. xlviij. Signées, Le Chandelier: Et séellées du grand séel en cire Iaulne, ſur ſimple queuë.

Al Sereniss. M. Francesco Donato Illustriss. Principe di Vinegia.

QVantumq;, Illustriss. Principe, hauendosi riguardo all' altezza del grado, che tiene vostra Serenità, & alla picciola qualità del dono, che io le mãdo, la mia deuotion verso di lei potrebbe appresso alcuni acquistar nome di temerità, nõ di meno nel modo, che gli antichi volendo honorare i Dei, appresentauano loro le primitie de frutti, sapẽdo che essi riceueuano piu l'animo, che i doni, cosi io conoscendo la humanità di V. Sublimità auanzare ogni grãdezza, le porgo humilmẽte queste Morali fatiche dell' Alciato, tradotte nella nostra Lingua a commodo di quelli, che nõ intẽdono la Latina: dãdomi a credere, che V. Eccellenza ornata & splendida nõ meno del piu sublime honore, che si puo dare nella nostra cita, che di meriti & di virtù singolari, non tãto haurà consideratione alla bassezza del picciolo presente, quanto alla grãdezza del mio animo. Allaqualle, come humile seruitore, inchineuolmente bascio le mani.

Seruitor di V. Sublimità Giouanni Marquale.

4

Al lettore.

Mentre, che vani e inutili diletti
La turba puerile incauta prende;
Noi sotto varie forme e varij aspetti
Onde l'alma a ben far tutta s'accende,
Scoprimo a lei con manifesti detti
Que, che gioua a ciascuno, e quel, ch' offende,
Acciò gliocchi vaghezza, e l'intelletto
Cibo n'habbia al gustar dolce e perfetto.

INSEGNA.

Sopra la Insegna di Massimilian
Duca di Melano.

Saggio alto Signor la insegna vostra
Fanciul, ch' esce di bocca a vn serpe fora
Ilche l'alta vertu Scopre e dimostra,
C' hebber vostr' Aui, & hor con voi dimora.
Cosi la Dea, che con li vitij giostra,
De la testa di Gioue nacque anchora.
E l'impresa da questa il Magno tolse,
Che d' Amon figlio esser creduto volse.

DIO, OVERO RELIGIONE.

Che l'huomo deue in Dio allegrarsi.

D'Aquila sotto à piume elette e noue
Monstra qui del Pittor l'acorta mano;
Come colui, che'l sesto Giro moue,
Portò nel cielo il giouane Troiano.
Ma chi creder vorrà, ch' ardesse Gioue
Di fanciullesco amor, empio, e profano?
E rapito da Gioue huom, la cui mente
Inalzata da lui lieta si sente

Che la ſapienza humana appreſſo
Dio è pazzia.

Ne Drago ſi po dir, ne d'huom perfetto
Il moſtro, che vedete, horrido e ſtrano,
Che ſenza piedi ha teſta, braccia, e petto,
E coda di Serpente, e aſpetto humano.
Tai ſon color, che con auerſo effetto.
Hãno il cãdido in bocca e'l vero in mano
Dio non conoſce, e'ndarno ad alto mira
Chi nel fango mortal s'auolge e gira.

Finta Religione.

Sopra à ſede real giouane bella
Veſtita di purpureo habito adorno,
Altrui porge beuanda amara e fella,
Vnde giace gran turba ebbra d'intorno.
Dolce al principio è la beuanda; e quella
Nel fine a l'huom reca amarezza e
ſcorno:
Tal Babilonia con parlar facondo
Sotto a falſa dottrina ingãna il mõdo.

Non a te, ma alla Religione.

Mentre rozzo Asinel la imagin santa
D'Isi di qua di la lento portaua;
Vedendo ouunque gia, la turba tanta,
Ch' adorando la Dea le s'inchinaua,
Fra se stesso di cio si gloria e vanta
Recando a se l'honor, ch' a lei si daua:
Quando a colpi di busse la sua guida;
Tu Dio non sei, ma la Dea porti grida.

Che l'huomo dee indrizzarsi, doue è chiamato da Iddio.

La, doue molte vie diuersa strada
Porgono a l'huom, sopra vn sassoso colle
Posta è la Imagin di Mercurio. Bada
Tu, ch'erri per terreno asciutto o molle;
Ch' ei demonstra la dritta, onde si vada
Per sicuro camin, ch' al giogo estolle.
Tutti errano qua giu per questa valle,
Se la destra di Dio non mostra il calle.

VIRTV DI FEDE.

Imagine della Fede.

L'honor vestito di purpureo manto
Tenga per man la Veritade ignuda.
Nel mezzo stiasi Amor sincero e santo:
Cui di rose ghirlanda i capel chiuda.
Questa è la Fe, laqual solleua honore,
Verità partorisce, e nutre Amore.

Confederationi.

Per far, che ſuon diſordinato e ſtrano
Non eſca fuor di ſi diuerſe corde,
Biſogna dotta e ben eſperta mano.
Perche vna ſola, che non ben s'acorde,
O che ſi rompa, fa che quel concento,
Che prima grato fu, tutto ſi ſcorde.
Coſi qualhor più d'vn Signor è intento
Per commun bene a conuenir inſieme,
S'Amor gli regge, ogni timor è ſpento.
Ma s'vn diſcorda, e altroue inchina e preme,
Alhor quell' harmonia tutta periſce,
Onde vna parte impera, e l'altra geme.

Silentio.

Mentre ſta queto e tien la bocca chiuſa,
Non è dal ſauio differente il matto;
Perche la lingua lui medeſmo accuſa,
Ch' è de la ſua pazzia vero ritratto.
Onde a coprir la mente in lui confuſa
Impari da l'eſempio qui ritratto.
Tenga chiuſe le labra, e ſtretti i denti,
Et vn nouello Harpocrate diuenti.

Che i consigli appalesar non si debbono.

L'infame Mostro; che con nobil arte
Dedalo chiuse in cieco Labirintho.
In ogni impresa il buon popol di Marte
Ne le bandiere sue portò dipinto,
Per darne a diueder, ch' in chiusa parte,
E da silentio d'ogn' intorno cinto
Deu'esser di chi regge ogni consiglio.
Che inteso, apporta ogn' hor danno, e periglo.

Che l'huomo ne i tormenti deue eſſere inſuperabile.

D'Harmodio la fedele amica ardita
Per minacie giamai, ne per tormenti
Non diſcouerſe la congiura ordita
Coſi di lui, come de l'altre genti.
Onde con marauiglia alta e infinita
D' i ſecoli futuri e d' i preſenti,
Fu in forma di Leona in ſu la Rocca
D'Athene ſculta ſenza lingua in bocca.

PRVDENZA.
I forti & gli insidiatori vincersi
col consiglio e con la vertù.

Come vincer poteo Bellerophonte
L'empia Chimera su'l cauallo alato:
Cosi vincer pol'huom gli oltraggi e l'onte
D'altrui, con l'ali di virtude alzato.

Vigilanza e custodia.

Perche il cristato augel predice il giorno,
E a le fatiche lor desta le genti;
Sta su le Torri, onde risguarda intorno
Per isuegliar le adormentate menti.
Nanzi l'entrata poi del Tempio adorno,
Accio ladro non v'entri, e rubar tenti,
Giace vn Leon; perch'ei sol fra le torme
De gli animai cō gli occhi aperti dorme

Che si dee viuer sobriamente e non
creder scioccamente.

Non esser ebbro, e altrui non porger fede
Disse Epicarmo, e ne viurai felice.
Ecco l'occhiuta man; che quanto vede,
Crede esser vero, e non quanto si dice.
Ecco il Pulegio, che gia esempio diede
(Herba gentil) di quanto mangiar lice.
Col quale esempio Heraclito prudente
Da gran sedition tolse la gente.

Che l'humo dee coſiderar q̃llo, ch'egli ha. operato, & quello c'ha laſciato d'operare

Pythagora inſegnò, che l'huom doueſſe
Conſiderar con ogni ſomma cura
L'opra, che d'egli fatta il giorno haueſſe,
S'ella eccedeua il dritto e la miſura,
E quella, che da far pretermetteſſe.
Cio fa la Grù, che'l volo ſuo miſura,
Onde ne piedi ſuol portar vn ſaſſo
Per non ceſſar, o gir troppo'alto, o baſſo.

Da capo quel, ch'apportieue

Duo volti ha Giano, onde diſcerne e vede
Tutte le coſe, o ſian di dietro o inanzi.
Cio dinota il prudente, a cui richiede
Volger la mēte ouunque vada o ſtāzi,
Coſi al paßato, che giamai non riede,
Come à quellò, ch'oprar vuol per ināzi.
Queſta è vera dottrina, di cui ſenza
Viuendo, viue l'huom ſenza prudēza.

Ch'al prudente nõ conuengono molti parole.

Athene già per propria inſegna tenne
La Ciuetta di buon conſigli vccello.
Queſta accettò Minerua (e ben conuenne)
Quãdo la Dea cacciò del ſanto hoſtello
La cornacchia; à cui ſol quel dãno auenne
Di ceder luogo à vccel di lei men bello,
Perche la ſciocca fu troppo loquace.
Saggio chi poco parla, e molto tace.

Che le buone deliberationi ſi debbono mettere in opera à tempo.

Ch'eßer dobbiamo in ogni impreſa noſtra
Preſti ad oprar, e nel diſcorrer lenti,
Il peſce auolto a la ſaetta il moſtra,
Che ſuol naue fermar ne i maggior vẽti
Queſti n'accreſcan la prudenza noſtra
O voi, che ſete a riguardar intenti.
Tardo l'vn'è: l'altra veloce e leue;
Effetti, che patir l'huomo non deue.

In vn' che è preso.

Dopò molto ſeguir, nel fin t'ho colto
Lubrico peſce: e perche piu non fuggi,
Tra mille ſoglie t'ho legato, e auolto.

Che le vergine si debbono con molta diligenza custodire.

De la vergine Palla qui si vede
La vera effigie; e le si mostra à lato
Il buon Drago fedele, à cui si diede
La custodia del tempio à lei sagrato.
Questo porge à chi mira esempio e fede,
Che mal si serba il virginale stato,
Se guardato non ven: che sempre amore
Cerca a quel per piu vie di tor l'honore.

Che'l vino accresce la prudenza.

Nel bel Tempio diuin s'honora e cole
Pallade, e'l Dio, cui la Cretense piaque;
Perche di Gioue è l'uno e l'altra prole.
Del fianco quel, questa del capo nacque.
L'uno trouò il liquor, che'l mondo suole
Cotãto amar, e senza infermo giacque;
L'altra l'oliua. onde chi abhorre il vino,
La dea lo fugge, e'l lascia ignudo e chino

Che i prudenti ſi aſtengono dal vino.

Perche mi fai laſciua vite affeſa?
Io ſon l'arbor di Pallade. rimoui
Gli ſpeßi rami, che mi tengon preſa,
Et altroue procaccia appoggi noui:
Che vergine fanciulla à virtù auezza
Bacco, come nemico, odia e diſprezza.

Nella ſtatoa di Baccho Dialogo.

Baccho chi fu quell'huom tanto fra noi
Auenturoſo ſopra ogni mortale,
Che qui ti vide, e ti ſcolpio dapoi?
Fu Praſitele, alto intelletto, ilquale
Mi vide alhor, ch'io fei dolce rapina
De la bella Arianna, e lei immortale.
Deh' perche ne l'età, che piu s'inclina
A glianni di Titone, e'l laſcia a drieto,
Hai ſi giouane faccia e peregrina?
Perche ſe i doni miei temprato e queto

Toglier ſaprai con parca mano, al mondo
Sarai giouane ogn'hor, viuace, e lieto.
Perche ſendo ſi vago e ſi giocondo,
(Di pazzo effetto) il vil tamburro ſoni,
E corna hai in teſta, qual ſatyro immondo?
Dimoſtro, che chi mal queſti miei doni
Adoppra, gonfio e di ſuperbia fero,
O daſsi a molli effeminati ſuoni.
Ond'è'l color, almo fanciullo altero,
Ch'imita il foco? Quando il padre mio
Del ventre traſse me puro e ſincero,
Per ammorzar l'ardente incendio rio,
Che hauea prodotto il folgore celeſte,
Mi bagnò nel liquor d'vn ſacro rio..
Quinci imparar voi giouani doureſte
A ben temprar il vino, accio che quello
Del cor non bruſci quelle parti e queſte.
Quant'acqua ſi dee por, perche ſi bello
Dolce liquor contra il coſtume vſato
Poi non diuenga ſozzo, amaro, e fello?
Vn terzo di quel tanto, che v'è dato.
Dura impreſa a fornir, perche la gola
E piana, e'l liquor molle e troppo grato:
E non pur ne va giù, ma corre e vola.

GIVSTITIA.

Che non ſi dee ne con fatti, ne con parole offendere alcuno.

Nemeſi dietro a l'huomo il paſſo tiene.
E porta il freno ne la deſtra mano;
Con l'altra il manco cubito ſoſtiene,
Per ammonir, ch'alcun cieco od inſano
Non dica mal d'altrui, ne irato ſcenda
Talhor à ingiurioſo atto e villano;
Ma tenga modo, onde neſſuno offenda.

Che nel fine la Giuſtitia ottien ſua ragione.

Da la falſa eloquenza Aiace vinto
Perdeo tra Greci il meritato ſcuto.
Nettuno poi, c'hebbe ſubmerſo e cinto
D'acqua il legno d'Vlyſſe irato e crudo;
Queſto da l'onde al fin portato e ſpinto
Peruenne, ou'era de la carne ignudo
D'Aiace il corpo, tal che d'indi a poco
La giuſtitia di Dio tenne ſuo loco.

Che ancho i feroci si domano.

Poi, c'hebbe Antonio cõ la morte indegna
Di Ciceron, l'alma eloquenza morta,
S'vn carro alzò la vincitrice insegna;
E di quel duo leon fur guida e scorta,
Per dimostrar, che la superbia degna
Del Roman sangue bellicosa e scorta,
Riuolta al ben de la sua patria amata,
Hauea con l'armi sue vinta e domata.

Che verſo i benefattori gratitudine
moſtrar ſi deue.

Piena d'amor i non pennuti figli.
Dentro l'amato nido (eſempio bello)
Nutriße la Cigogna; e da perigli
Guarda di queſto, e di q̃ll'altro vccello.
Onde auien poi, ch'è vecchia, la ſua prole
Su gli homeri la porta, e paſcer ſuole.

ASTINENZA.

Qui il Principe ſi laua ambe le mani
Per demoſtrar, che chi gouerna e regge
Conuen, c'habbia i penſier candidi e ſani,
Perche non vada mai zoppa la legge,
Che, com'ella s'inchina e torce vn poco,
Honeſtà, ne ragion non ha piu loco.

Che i buoni non debbono temer le fraudi de ricchi.

Tutte ne inuolan le ſoſtanze noſtre
(Quaſi rapaci Harpie) gli auari ingrati;
Se l'huom con la virtù lor non ſi moſtra
Zete, e'l fratello, i duoi giouani alati.

Insegna de gli huomini forti.

DIALOGO.

Perche di Gioue Augel ſublime e degno,
Habiti d'Ariſtomene la tomba?
Com'io fra vccelli per fortezza regno,
Coſi vins'egli altrui con chiara trõba.
Sour'a ſepolcri d'huom timido e indegno
Che mai nõ vide il ſol, ſtia la colomba.
Noi d'intrepido cuor contra le morti.
Siamo le inſegne de gli arditi e forti,

Che l'huom dee patire il male,
& astenersi da quello.

Patire & astener, disse Epitteto,
Deue l'huom sauio in tutte l'opre sue,
Se viuer vuol qua giù sincero e lieto
Tutti i suoi dì, non pur vn'anno o due.
Così soffre l'imperio humile e queto
Del Duce, il destro piè legato il Bue.
Così doue ne va, come conuiene,
Da le grauide bestie si contiene.

In cui non ſa vſare adulatione.

Hor queſte, hor q̃llo il fier deſtrier ſcaualca
E ſpeſſo in danno ſuo muta padroni.
Non ſa punto adular: per queſto calca
Quei che di caualier rende pedoni.
Al fin s'abbatte in vn, che lo caualca,
E che lo ſa domar con briglia e ſproni.
On d'egli per trouar chi l'ami e prezzi;
Manſueto diuiene, e cangia vezzi.

Che si deue perseuerar nelle
imprese malageuoli.

A chi la preme, l'honorata palma
Fa di se vn'arco; e ne solleua poi,
E con impeto al ciel leua la salma.
Fanciullo ascendi, e stringi i rami suoi:
Che di che frutti t'emperai le mani,
Ch'ornan le mense, e rari son fra noi.
Non fian, si soffri, i tuoi sudori vani.

CONCORDIA.

Esempio della Concordia.

Di ſtabile Concordia eſempio e ſegno
 Son le Cornachie, e mai nõ rompon fede.
Quinci guardan lo ſcettro; perche vn regno
 Per Cõcordia s'accreſce e ha fermo piede.
Ma s'ella manca, priuo di ſoſtegno.
 La ſua ruina in picciol tempo vede.
Che la diſcordia in lui mouendo l'ale,
 Tanto abbatte e diſtrugge, quãto aßale.

Concordia.

Alhor, che de l'Imperio alto Romano
L'armi contra di ſe riuolte foro;
Onde Theſſaglia ſanguinoſo il piano
Vide; e n'hebbe la Italia aſpro martoro;
Solean gli vniti d'vn voler la mano,
Come in pegno di fe, darſi fra loro:
Segno d'alta concordia: & ben conuiene
Giunga la man quei, ch'amor giũti tiene.

Concordia inſuperabile.
Gerione.

Fur tre fratelli in tal concordia vniti,
Che chiamar ſi poteano vn corpo ſolo.
Per queſto poſſedean diuerſi liti,
Ne temean contra lor tutto vno ſtuolo.
Quinci di molti hebber le forze dome,
E meritar fra tutti vnico nome.

Che l'ingegno e la forza da per-
se nulla possono.

Qui di Tydeo e di Laerte il figlio
Dißegnato ha'l Pittor chiaro e īmortale.
Questo è di forza, e quel buon di cõsiglio;
Ma poco l'un senza de l'altro vale.
Cõgiunti insieme han la vittoria in mano:
Soli, questa è abbattuta, è quello è vano.

Che l'animo, in cui la virtù ha fatto salde radice, non puo esser vinto da fortuna.

Percuota intorno il mar: soffino i venti:
Che, come Quercia per molt'anni graue,
Nulla si moue, e nulla teme o paue
L'animo armato di virtù lucenti.

SPERANZA.

Che la ſperanza dee venir di ſopra.

Come da l'onde, e dal furor de venti.
 In mezzo'l mare combattuto legno:
Tal percoſſa da pene e da tormenti
 E noſtra vita ſenza vn ſol ritegno;
Se bei lumi di ſopra almi e lucenti
 (Nel pelago mortal ſolo ſoſtegno)
 Non la reggono ogn'hor, ſi, che dal torto
Suo camin ſperi di ridurſi in porto.

Nella imagine della speranza.
DIALOGO.

Tu, che riguardi il cielo
Con faccia cosi lieta,
Qual sei tu bella Dea?
Io son colei, ch' acqueta
Ogni noioso stato;

E ſpeßo fortunato
Fo l'huom, che mi receue,
Promettendogli in breue
Viuer dolce e beato.
Onde la mia virtù tutt' altre auanza,
E ſon detta Speranza.
Perche veſtita ſei di verde manto?
Perch'io ſola cagione
Son che'l mondo verdeggi in ogni canto.
Perche ne la man porte
l'Arco rotto, e gli ſtrali de la Morte:
Però, che mentre è in vita
L'huomo, ſperar gli lice;
Ma, poi ch'è morto, io me gli aſcōdo e celo.
Perche Diua gradita.
Sopra la botte ſiedi?
Però, ch'io ſola reſto.
Cara e fedel compagna,
Onde ogni, coſa è gita.
Che vccello è quel, che ti ſi poſa a canto?
E la fida cornice;
Che non potendo dire

Bene il tempo presente,
Dice quel' c'ha a seguire.
Chi sono i tuoi compagni?
E buono auerimento,
E Cupido gentile.
Colei, che t' è dapresso?
Nemesi Dea, che gli erranti punisce
D'ogni lor opra vile:
E non vuol, che si speri
Se non, quanto è concesso.

Che ſempre ſi dee procacciar meglio.

Mentre paſcer ſi ſuol, va ſempre auanti
Il porco, e mai non ſi riuolge a drieto:
Coſi l'huom, ch' è lontan da noie e pianti,
Dee procacciar che' l dolce ſtato e lieto
Vada ſempre accreſcendo, onde giamai
Nõ torni a dietro, & ci rimãga in guai.

Che no ſi debbono ſperar, ſenon le coſe lecite.

Qui Nemeſi e Speranza ſi contiene;
Accio che ſperi ſol, quanto conuiene.

VITII.

PERFIDIA,

In vittoria acquistata per fraude.

Io misera virtù (chi'l crederia?)
Squarcio le bianche chiome;
E di pianto ad ogn' hor caldo e viuace
La sepoltura humil bagno d' Aiace:
Posciache l'opra mia
De la fraude abbatuta e vinta giace.

Ne i frodolenti.

Picciol lucerta; che d'atro colore
Stellato ha il manto; onde le gente antiche
La chiamar Stellio, che luoghi d'horrore.
Ama; e le son le sepolture amiche,
E l'inuidia, e la fraude monstra fuore,
Per cui le donne son fiere nemiche.
E chi beue vna volta del liquore,
Oue questo animal fu immerso e posto.
Di lintigini il volto è offesso tosto.

Tal fa vendetta la mogliera accorta
Sopra colei, che'l ſuo conſorte inuola,
Che viſta la beltà caduta e morta,
Subito l'abbandona, e laſcia ſola.
Ond' ella poi s'acqueta, e ſi conforta,
L'altra piange, & ei più non la conſola.
D'inuidia ſi diſtrugge, e indarno tenta
Con fraude racquiſtar chi la tormenta.

Inganno contra i ſuoi,

L'Annitra auezza a ritornar ſouente
Al ſuo padron, che lei naſcoſo attende;
Quando le ſue compagne vede e ſente
Volar per l'aria, anch'ella il volo prendre;
E ſeco s'accompagna, e finalmente
Ne le reti con lor lieta diſcende
E per eßer ad altri vtile amica
Si fa de propri ſuoi fiera nemica.

Contra quegli, che danno ricetto a huomini maluagi, e homicidiali.

E' douunque nel porta ogni ſentiero,
Cinto d'huomini al mal ſempre riuolti
Elpidio, e ſe ne va gonfio & altero
Perche a la menſa ſua mangiano molti.
Ma lacerato è da ſuoi partigiani,
Qual nouello Atheon da proprij cani.

Contra gli Adulatori.

Tiene il Chameleon la bocca aperta,
E d'aura ſi nudriſce.
Si cangia ſpeſſo, e varij color prendre,
Fuor che'l biancho e'l vermiglio.
Cotal di popular aura ſi paſce
L'adulator mai ſempre.
Diuora; e imita ogni coſtume, eccetto
Il candido e ſincero.

Che non ſi dee commetter le coſe altrui in chi le ſue ha conſumate.

Perche nel grembo di Medea commetti.
Simplice Augello il tuo nido diletto?
C'hora perdoni a tuoi penſi & aſpetti,
S'ella a proprij figliuoli aperſe il petto?

Temerità.

Cade ſoßopra, e in van la briglia ſtende
L'huom, che ſfrenato il corridor traſporta.
Coſi del' ardir ſuo mal fin attende
Colui, che non ragion, ma'l voler porta.

Furor e, e rabbia.

Serba lo ſcudo in natural colore
La teſta d'arrabiato empio leone,
E ſopra quello di cotal tenore
Verſo a legger a tutti ſi propone.
Il leon è de gli huomini terrore,
Onde vsò queſta inſegna Agamennone;
Forſe di forza e di valor tremendo
Se ſteſſo a quello aſſamigliar volendo.

PAZZIA.

Ne i temerarij.

Vedi, ſi come mal Phetonte ardito
Reſſe il carro del padre: onde dapoi.
Che col danno de viui alto e infinito
Diſtruſſe da gli Heſperij a i lidi Eoi,
Cadde: e l'audace corſo hebbe finito
Parimente col fin de glianni ſuoi.
Coſi s'erge alcun Principe, ch' al fondo
Muorſi, dopo hauer prima afflito il mondo.

Contre quelgli, che ardiscono di metterſi a impreſa, à cui non baſtano le forze loro.

Mentre, che ſotto a vn pino Hercole dorme,
E col ſonno riſtora i membri laßi;
Lo aßaltan de pigmei le picciol torme,
Chi con baleſtra, chi con ſpada, e ſaßi.
E i poi che deſto i temerarij vide,
Tutti a guiſa di pulici gli vccide.

Impoßibile.

Mentre, che di far bianco il negro tenti,
Cerchi che notte chiaro dì deuenti.

Quello, che dinota questa voce Cucù.

Grida spesso al villan con voce altera
Cucù più d'vno, e non senza cagione:
Però, che'l Cuco canta a Primauera,
Al potar de le viti atta stagione:
Doue chi cessa, e non fa l'opra intera
Porta egli l'uoua in altrui nido e cesta:
Tal chi pone ad altrui le corna in testa.

Ira.

Col batter de la coda iſdegno & ira.
Il ſuperbo leon nudriſce, e prende
Coſi offeſa, che l'huom commoue e gira,
A indomito furor ſpeſſo l'accende.

In chi se medesimo offende.

Ecco, come'l Pastor mio poco astuto
Vuol, ch' io nudrisca il lupo: e non s'auede,
Che tosto che l'ingrato fia cresciuto,
E i mi diuorera dal capo al piede.
Che'l maluagio, perc' huom li gioui assai,
Buon non diuenta in alcun tempo mai.

Sciocchezza.

Ti marauigli, ch' io ti ponga nome
D' Oto, essendo, si come affermi spesso,
Otho con l'H, il tuo antico cognome.
Hor vo, ch'intendi la cagione espresso
Oto è vn' vccello, c'ha gliorecchi, come
Ha la ciueta, e serba vn stile istesso
In allettar gl' vccei per questo a proua
A te più degno nome non si troua.

SVPERBIA.

Niobe, pero ch'a i Dei volle agguagliarsi,
Per miracol diuin pietra diuenne:
Il che a le Donne puote aßimigliarsi,
Che alcun humiltà mai di rado tenne.
Superbe son le femine, e a tutt'hore
Dura ostination sta lor nel core.

Sfacciateza.

Era per fino a l'ombilico Scylla
Leggiadra Dōna, e monſtruoſo il reſto:
Tal chi a rapine & auaritia è intento,
E non chi d'honestà viue contento.

Amor di se steßo.

Se steßo amando il giouane Narciso
A morte spinse, e fu conuerso in fiore:
Cosi fa l'huom da se tolto e diuiso
Vano e souerchio di noi steßi amore
Ond' è chi l'opre sue contanto'apprezza,
Che quelle de gliãtichi odia e disprez-
za.

Loquacità.

Perche mi rompi inanz i tempo il ſonno
Garula Progne? mal fece Tereo,
Che non giouando a lui teco luſinga,
Ti ſcorciò ſolo, e non tagliò la lingua.

INVIDIA.

Donna ſqualida e bruta;
Che di carne di vipera ſi paſce,
E mangia il proprio core,
Cui dolgon gliocchi liuidi a tutt'hore.
Magra, pallida, e aſciutta:
E douunque ella va, preſſo o lontano,
Porta dardi ſpinoſi ne la mano,
Che nel ſuo ſangue tinge.
In queſto habito ſtrano,
E in tal forma l'inuidia ſi dipinge.

LVSSVRIA.

Il Fauno, c'ha d'eruca vna corona,
Ci dimostra lußuria interamente.
L'eruca la libidine ci ſprona:
Laſciuo è il becco, e'l Satiro equalmēte.
Che Ninpha a pena inanzi gliocchi vede,
Che per quella ſequir, affretta il piede.

La robba di luxuriosi.

Il fico nato su gli alpestri monti,
E sol di corbi e di cornacchie cibo.
Cosi pascon roffiani e adulatori
Li sciocchi; e' l virtuoso auien, che
muori.

Sepoltura d'vna meretrice.

DIALOGO.

Chi giace dentro à questa tomba oscura?
Laide, che molti a le sue reti prese.
Ahi, come pote mai la parca dura
Disfar tanta beltà, che' l mondo accese?
Gia tolta le l'hauea l'età matura;
Ch'ella lo specchio a Venere gia rese.
Il Leon, che'l Castron con l'vnghie tiene,
A gli amanti & a lei molto conuiene.

In quegli, che amano le meretrice.

Ama il Sargo la Capra: e'l Pescatore,
Che cio comprende, la sua pelle veste.
Onde ingannato il misero amatore,
Conuen che preso a le sue insidie reste.
Cosi prende l'amante con inganni
La meretrice, cieco a i proprij danni.

Che l'huom si dee guardar dalle meretrice.

Circe vna maga fu tanto possente
Che trasformar solea gli huomini in fere
Sasselo Pico, & Scylla e finalmente
Del saggio vlisse le più fide schiere.
Cosi chi a sequitar donna si pone
Perde alfin l'intelletto e la ragione.

Difesa contra l'offese di Venere.

Morto, che'l bell'Adon si vide auanti
Venere, in grembo a la latuca il pose.
Quinci sterile tanto il fertil rende,
Quanto l'eruca la lussuria accende.

Rimedio contra le forze d'Amore.

Ne i cerchi, come qui si mostra, eguali
Porrai l'vccel, che Motacilla è detto;
Che con la coda e con la testa e l'ali
Vn quadriraggio in lor formi perfetto.
Questo fara, che non potran li strali
D'Amor aprirti e trapaßarti il petto.
Questo contra gl'incanti, che facea,
Serbò Giason da la crudel Medea.

Lasciuia.

Dinota a l'huomo il candido Armellino
Lasciuia, o che lasciuo è da natura;
O chi se n'orna, a la lasciuia è chino.

DAPOCAGGINE.

Sopra lo ſtaio ſiede, e'l ciel riguarda
Eßeo, e di ſotto acceſa face oſconde.
Coſi ſotto la tonica bugiarda
Che la maluagità cela e confonde,
La poltra dapocaggine ſi troua,
Ne a ſe, ne altri in alcun tempo gioua.

Che l'huom dee rimouer la dapocaggine.

Fugi la dapocaggine Infingardo;
Che ne te pouerin, ne ad altri gioua.
A quel che dee ſeguir, habbi riguardo;
E qualche induſtria, onde ti paſca troua
Che chi manca a ſe ſteſſo, Iddio nõ degna
D'aiuto; e alcun non ha che lo ſouegna.

In chi facilmente si parte dalla virtù.

Come ferma talhor veloce legno
Remora; sprezza insieme arbori e venti.
Cosi alcuni, che al cielo alza lo ingegno,
E salde piume di virtuti ardenti,
Picciol cagion d'vn vil guadagno indegno.
O di lasciuo amor fiamme cocenti.
Gli fermano nel corso; e folli e nudi
Gli fanno rimaner da i chiari studi.

VILI.

Lo ſtellato Ardiol dinota a pieno
La natura de ſerui, & il coſtume,
Che di ſeruo di vitij e inganni pieno
Del medeſimo vccel veſte le piume.
Coſi l'huom vile e ignudo d'intelletto
Ardelione è da Poeti detto.

AVARITIA.

Sempre affamato e pien di ſete ſtaſſi
  Tantalo appreſſo, a i frutti, e l'onde chiare,
Coſi l'auaro aſpro nemico a ſui,
  Goder non ſuol, ne goder laſcia altrui.

Contra gli Auari.

L'huom, ch' amaßa danari, & è ſi vile,
Che ſi paſce di rape, o coſa tale;
Ne mai per cangiar pelo cangia ſtile,
Ch' Auaritia maggior ſempre l'aßale;
E veramente a l'Aſino ſimile,
Che, quanto il peſo, più, ch' ei porta, vale,
Ei men l'aßaggia: e per viuanda cara
Sol ſi paſce di ſpini, e d'herba amara.

In quegli, che viuono nelle corti.

La corte prende l'huom, com' hamo il pesce.
Con zeppi d'oro, onde giamai non esce.

Contra gli huomini ſozzi.

Ibis vccel col proprio roſtro faßi
Il ventre netto a guiſa di criſtero.
Il che con gran ragion par che trapaßi
In huom degno d'infamia e vitupero.

In quegli, che si fanno ricchi con publico danno.

Si come non si prende in acqua chiara
Lubrica anguilla, ma in turbata e oscura:
Cosi la pace e'l viuer queto suole
Esser di danno a chi arricchir si vuole.

Ne gli Auari, o vero in quelgli, che hanno miglior ventura appresso li forastieri.

Il mar ſepra vn Delfin *ſolca Arione,*
E col canto l'affrena e rende humile.
Lo ſprezza chi dotato è di ragione,
E ne prende pietade vn peſce vile.
Coſi più crudi ſon ſpeſſo i mortali.
Che le fere inhumane, e gli animali.

GOLA.

Ha il ventre gonfio, & ha il collo di Grue,
E ne le man duo ingordi vccelli porta
Queſto, che tutte le ſuſtanze ſue
Mangia e diuora, e la ſua vita accorta.
Coſi fanno i Goloſi, che giamai
Satij non ſono, e lor non baſta aſſai.

La imagine di Ocno. Di coloro, che donano alle meritrice, quello che dourebbono riuolger nelle cose vtili.

Tesse la fune di continuo; e vn hora
Non perde mai la industriosa mano:
Ma quanto tesse, tanto ne diuora
L'Asina, ehe non è molto lontano.
Cosi la donna ingozza, e fura, e toglie,
Quãto ĩ molt' ãni l'huomo insieme accoglie.

Sopra i Parasiti.

Gli Astici, che per far al ricco honore
Porta l'huom, che polito e ornato vedi.
Son conformi al goloso Adulatore,
Lungo hanno il corpo, e aguzze branche e piedi,
Gliocchi viuaci e aperti a tutte l'hore:
Cosi è ripieno, e par che sempre chiedi
Il ventre loro; e ne conuiti vanno
Mordendo ognuno, e sempre accorti stanno.

Che vna picciola cucina non basta a due Golosi.

In poca facultà d'humile hostello
Da alcun far non si puo molto guadagno:
Cosi duo vccei, ciascun ghiotto compagno,
Non puo pascer insieme vn ramoscello.

Quanto sia dannosa la Gola.

Il Topo auezzo a roder le viuande,
Vn di mal di mangiar satio e contento
Vn' Ostriga trouo capace e grande,
Che a caso tenea aperto il monumento.
Ei v'entra audace, e cerca in quelle bande:
Ella tosto si chiude, e'l serra drento.
Cosi la gola che'l meschin condusse,
A perpetua prigion sciocco l'addusse.

Contra i chiacchiareri & golosi.

Grida con roca voce, il gozzo ha largo,
E, come naso, o, come tromba, ha il rostro.
Lo struzzo e assembra a quei, che mai nō tace,
Ne con la gola in alcun tempo ha pace.

NATVRA.

Forza della natura.

Pan mezzo capra, & huomo, a noi dimoſtra
La virtute, e'l poter de la Natura
In ſino a l'ombilico ha faccia noſtra,
Ch' è del miglior di noi fine e miſura.
Il reſto è capra, che dinota e moſtra
Che le ſpetie mantien la coſtei cura
D'huomini, e d'animali; o perche al ſommo
Sta la ragion, che ſol diſtingue l'huomo.

Che l'arte aiuta la Natura.

Sì come ſopra inſtabil palla tiene
Fortuna il piè: coſi Mercurio ſopra
Salda pietra ſi ferma. egli contiene
L'honor de gl' intelletti; inſtabil opra
Fortuna ordiſce, e poco ſe mantiene:
Onde ſaggio è colui, che l'arte adopra.
Adunque le buone arti ognuno apprenda,
Che fanno, ch' ella al fin vinta ſi renda.

Nella giouanezza.

L'vno e l'altro di Gioue illustre figlio
Di Semel parto e di Latona nato,
L'vno sẽpre col vin bianco e vermiglio
L'altro col cibo ſempre amico e grato,
Mi Faccia viuer vita alma e felice
Si come d'ogni ben fonte e radice.

Coppa di Nestore.

Era il vaso, oue Nestore beuea,
Di biãco e puro argento, e due fondi.
Quattro chiouetti di fin oro hauea,
Quattro manichi ãchor vaghi e giocõdi
Sopra ciascun de quai l'occhio vedea
Vna columba, ch' artificio ascondi
La coppa il ciel dinota che d'argento
Aßembra, e l'occhio fa pago e cõtento.

I chiouetti si poßon dir le stelle,
Ch' imitar l'oro;e le colombe sono
Le pleiade ad altrui lucenti e belle.
I due fondi,di cui scriuo e ragiono
Son le due orse leggiadrette e snelle,
C'hanno sempre il voler sicero e buono.
I forti sanno far ad altri danno,
Del cielo i saui i gran secreti sanno

Che quel, ch' è sopra di noi, non appartiene a noi.

Legato con saldissima catena
Sopra Caucaso ogn'hor Prometheo giace;
Oue gli rode con eterna pena
Il cuor mai sempre vn' Aquila rapace.
Cosi d'alti pensier la mente piena
Suol esser resa senza hauer mai pace
Di chi di saper troppo arde in desio
Siocco; e di riguardar nel seno a Dio.

Contra gli Astrologi.

Icaro, per volar troppo ſublime,
Nel'mar folle Garzō cadde e morio;
Coſi quel ſauio alta roina opprime,
Che volar pēſa al cielo in grēbo a Dio;
Mentre di quello, oue nō giungon ſtime
Noſtre, i ſegreti ha di ſaper deſio;
E'quanto il vano temerario in alto
S'erge, tāto al cader fa maggior ſalto

AMORE.

Quanta ſia la forza di Amore.

Il pargoletto Amor ſu'l carro ſiede,
  E i ſuperbi Leon ſcuotendo gira.
Sciocco è adunque colui, che vincer crede
  Guerrier ſi forte, quando altrui s'adira:
Che non pur noi, & i ripari noſtri,
  Ma vince e doma i piu feroci moſtri.

Potenza del medesimo.

Eccoui ignudo con aspetto humano
Amor, senza lo stral, l'arco, e la face;
Ma porta vn pesce ne la manca mano,
Che mansueto, e senza moto giace,
Ne l'altra mostra vna spica di grano:
Si come quello, a cui poter soggiace
Quanto per tutto ne la terra appare,
E quanto parimente cigne il mare.

Forza d'Amore.

Ruppe di Gioue i folgori Cupido
Per demostrar, che la sua fiãma è quella,
Che'l mondo incende piu di lido in lido.

Nello studioso preso d' Amore.

Il leggista, che sempre haueua il core
 In varij studi inuolto;
Hor tutto è dato in seruitù d' Amore;
 Ne difender si puo poco ne molto.
Cosi Venere appresso ogni intelletto
 Pallade vince, e'l mondo fa soggetto.

Amor di Virtù.

Qui ſenza ſtrali e ſenza face Amore
E ſenz'arco, e sẽz'ali, e'n volto humano
Moſtra, che non è quel ch'arde ogni core,
Che fu figlio di Marte e di Vulcano:
Ma ſolo infiamma gli huomini d'honore,
E tre Corone ha ne la deſtra mano
Pur di virtude: e quella, che la teſta
Gliorna, Philoſophia gli dona e preſta.

Che l'Amor virtuoſo vince il laſciuo.

L'alato Amor vince l'alato, & ſpezza.
L'Arco & li ſtrali, ond'egli impiaga
il mondo:
L'vn ſol furor, l'altro virtute apprezza
Quel turbato è ad ogn'hor, q̃ſto giocodo
Arde la fiamma l'opra al mal auezza:
Coſi piange legato il vile e immondo:
Et calca l'empio & ſcelerato Amore
Timor d'infamia, & ſol deſio d'honor.

Che'l dolce alle volte diuiene Amaro.

Lunge a la madre il pargoletto Amore
Fura del mele, onde lo punse vn' Ape.
Cosi amaro dolor stringe & afferra
Colui, che di dolcezza empie la terra,

Sopra la statoa d'Amore.

Molti, ch'in vago stil, dolce, & ornato
Donne mie chare ragionar d'Amore,
Lo dipinser fanciul nudo & alato
Con li strali, ond' alcũ lãguisce e more.
Gli fecer l'vno e l'altro occhio velato
Si che veder non possa dentro e fuore;
Forma & habito tal, ch'al parer mio
E di vergogna, e nõ cõuiensi a vn Dio.

Com'esser puo, che chi possede, quanto
Contien fra noi di par la terra e l'onda;
Non habbia, onde poter coprirsi tanto,
Che vesta le sue mēbra, e che l'ascōda?
E come di passar si po dar vanto,
Quando la neue e'l gel tutto circonda,
Per monti e piani? O come si puo dire
Fanciul, chi porge a vecchi aspro martire?

Lieue fanciullo in questa e'n quella parte
Ne va scherzādo, e nō si ferma vn passo
Ma dou'entra costui, non si diparte
Di suo voler, se non è priuo a casso.
L'Aarco no gli cōuien: che forza od arte
Non ha vn fanciul di ferir alto o basso
Ha l'ali in van; che, come immobil pietra
Da vn cor, che già ferì, mai nō s'arretra

E s'egli è cieco, a che l'oscura benda,
Che copra gliocchi, onde nō vegga lume?
E come auien, che le saette spenda

Ferendo

Ferendo alcun giamai chi non ha lume?
E se nel petto ha il foco, ond' altri accenda,
Perche anchor viue fuor d'ogni costume?
Che pur la fiamma, benche alquanto tarde,
Ogni cosa fra noi consuma & arde.

E Perche nõ s'estingue in mezzo l'acque,
Quãdo infiamar la giù le Nimphe e i pesci
Al possente fanciul diletta & piace.
E par che tutto del suo caldo mesci?
Ma perche il lungo error Donne, che giace
Nel bel vostro pensier, si parte & esci,
Quello, che proprio è Amor, cõ breui carmi
Dirò, se non v'incresce d'ascoltami.

Amor è Donne, vn dilettoso affanno,
Che d'ocio sempre si nutrica e pasce;
Ne l'offende il sentir cordoglio e danno,
E speme il latta ne le prime fasce.
Ma di lasciuia & non veduto inganno
D'apparente beltà ne l'alma nasce.
In negro Scudo aßai gentile e degna
Vn Melegran di lui forma l'Insegna.

Che l'amor fa al'huomo uscir di memoria tutte le cose.

Subito, che mangiò del Loto il figlio
D'Ithaco, si scordò la patria, e'l Duce:
Cosi l'huom, nel cui petto il fero artiglio
Pone Cupido, a tal souente adduce,
Che pouero di mente e di consiglio,
E smarrita del ciel la chiara luce,
Caminando per vie cieche e infelici,
Di se stesso si scorda e de gli amici.

Sirene.

Han le Sirene di donzella aſpetto,
Et il reſto del corpo è brutto peſce.
Tal ſon le meretrice che dilecto
Si dan nel volto, che ogni dolce meſce,
Poſcia con l'opre pien d'amaro effetto
Fan, che ſouente altrui la vita increſce:
Ma chi di virtù s'arma alma & honeſta.
Con Vliſſe le vince, e intatto reſta.

Nel vecchio innamorato.

SEPVLCHRVM

Sophocle vecchio a ſe con l'oro adduſſe.
Giouane bella, onde diſſer gli amanti,
Qual ciuette a ſepolcri, e alocco, quale.
A morti; a lui la donna noſtra è tale.

Ne i colori.

Il color nero è di tristezza segno,
E però ne le morti altri si copre.
Il bianco purità sempre dimostra,
Speranza il verde, contentezza il giallo,
Vendetta il rosso,, Gelosia il turchino.
Trauaglio il bigio, e'l perso amor segreto.
Ma si come diuersi la natura
Colori forma, cosi anchor diuerse
Sono le qualità, che lor si danno.

FORTVNA.

La fortuna accompagnata con la Virtù.

Qui fra due Serpi l' vno a l'altro inuolto
E'l caduceo con l'ali; & euui in torno
L'vn Corno e l'altro, ch' a la Capra tolto
Fu già di Gioue ogn' vn di frutti adorno.
Coſi l'huom ſaggio, e a la eloquenza volto
Ha la copia, che fa ſeco ſoggiorno:
E doue molti pouertà circonda,
Ei ſempre gode, e d'ogni tempo abonda.

La virtù vinta dalla fortuna.

Bruto dapoi, che ſuperato e vinto
Fu da l'armi d'Ottauio giouanetto,
Pria che faceſſe del ſuo ſangue tinto
Il proprio ferro, onde s' aperſe il petto,
Gridò: Virtù infelice, poi che giace
Vinta ſol da fortuna empia e rapace.

Che la pouertà impedisce i sommi ingegni di leuarsi ad alto.

La destra tiene vn sasso, e l'altra mano
L'ali sostien; e quanto auien che leue
La piuma ad alto me misero in vano,
Tanto a basso mi tira il peso greue.
Cosi l'ingegno, ch' alto s'ergeria,
A basso tien la pouertade ria.

Nella Occasione.

Lettor se vuoi conoscermi, son quella,
Che'l tutto domo in vn girar di ciglia.
Sto su la ruota, perche a marauiglia
Giro ciascun, douunque vuol sua stella.
Ho l' ali a piedi, perche ogn' aura lieue
Mi leua e porta; e ne la destra mano
Tengo il raisoio, onde procaccia in vano
L'huom di fuggir, che pio nõ lo scuoia in breue
Ho i capei ne la fronte, accio mi prenda
Quel, cui mi volgo, e caluo ho quel di drieto
Che s' ei fuggir mi lascia, in darno lieto
Eßer poi spera, e ch' io più me gli renda.

In vn ſubito terrore.

Mentre intento a ſuonar l'horrido corno
Fuggir ratto le genti il Fauno vede:
Non virtù, ch' in mio cor faccia ſoggiorno
Dice ha riuolto a queſti in fuga il piede,
Ma la viltà, che con vergogna e ſcorno.
Fa che'l miglior al manco degno cede.
Coſi miſera al mouer de le fronde
Fugge la lepre, e doue puo s'aſconde.

In coloro, che lodano le coſe, che non meritano laude.

Con poca eſſendo e male armata gente
Ruppe Antiocho più torme, c'hauea inanti:
Non già perche foſs'ei troppo poſſente,
Ma per aiuto ſol de gli Helephanti.
Onde fatto vn Thropheo, ſubitamente
A vn Pittor, che teneua i primi vanti,
Fe dipinger la beſtia: e diſſe, quanto
Fu il vincer buon, me ne vergogno tanto.

In vna breue felicità.

Crebbe la zucca a tanta altezza, ch' ella
A vn' altißimo pin paßò la cima;
E mentre abbraccia in questa parte e in quella
I rami suoi superba oltre ogni stima:
Il Pin sen rise, e a lei cosi fauella;
Breue è la gloria tua: perche non prima
Verrà il verno di neui & ghiaccio cinto,
Che fia ogni tuo vigor del tutto estinto.

Del danno altrui altrui vtilita.

Il leon, e'l cinghiale a stretta guerra
Venner, con l'vnghia l'vn, l'altro col dente:
Sopraiuen, mira, e ben sa l'auoltore.
Ch' a se fia preda, e gloria al vincitore,

Che ſi dee cominciar con buoni auguri.

Quel, che ſi fa con triſto augurio, effetto
Mai non auien, che ſortir poſſa buono:
Di triſto augurio è la muſtella ſegno,
S'ella t'occorre, laſcia ogni diſegno.

Mal sopra male.

Poco era al nostro mal, se le locuste
Non veniano a predar quel, ch'è rimaso.
Mouonsi d'oriente inique e ingiuste
Torme, e con nouo e miserabil caso
Mangiano tutte le sostanze nostre
Tal, che speme non è, che più si mostre.

Che le cose male acquistate
mal se ne vanno.

L'edace Nibio, mentre il troppo cibo
Rece, dice a la madre, oime che fuori
M'escon l'interiora: & ella, figlio
Non pensar che sia tuo ciò che furato
Hai de l'altrui, onde con fiere tempre
Il ventre t'empi, e ti satolli sempre.

Che ſempre le diſauenture ſono apparecchiate.

Tre fanciulle giuocauano a la ſorte
Di chi di lor toccaſse a vſcir di vita.
E quella, a cui peggior venne la ſorte
L'vna e l'altre compagna hauea ſchernita:
Quando l'auerſa irreparabil ſorte
Fe che' da vn traue al capo fu ferita,
Che d'alto cade, e fe morendo chiaro,
Che ria ſuentura ſuol fallir di raro.

Che i rimedi ſtanno in luogo erto & fatico-
ſo, & i mali in terren facile & piano.

Vola colei, che fu mandata il mondo
A empir di guai: ne par che alcun la tarde
Di lacerarlo, e por letitia al fondo,
E far, che tutto inceneriſca & arde.
Seguono il moſtro temerario e immondo
Tre Dõne, che ſon vecchie, e zoppe, e tarde,
A rifar quanto ei ſtrugge: ma i gran danni
Non po ſaldar, ſenon gran ſpatio d'anni.

HONORE.

Che dalle cose faticose s'acquista. perpetuo nome.

Lascia i figli nel nido, ou'egli pende,
L'vccel; ne teme di futuri lutti.
Ecco il Serpe gli vede, e al ramo ascende
De l'arbor, doue sono, e mangia tutti.
Cosi, quant'è difficultà maggiore,
Tato più acquista industria eterno honore.

Che per li ſtudi di lettere l'huomo
ſi fa immortale.

Tritone, ch' è Trombetta di Nettuno,
E mezzo peſce, e mezzo forma humana,
Lo cinge vn Serpe & gli fa cerchio intorno,
Che ne la bocca tien la coda ſtretta.
Coſi la buona fama, che d'alcuno
Abbraccia qualche degna opera eletta.
In ogni parte va ſuonando il corno
Del mondo o ſia vicina, o ſia lontana.

Sepultura del ſignor Galeazzo. Viſconte primo duca di Milano.

Per ſepoltura pon l'Italia, e l'arme,
E i Duci, e'l mar, che la circonda e bagna,
E i barbari, che ſcorron la campagna,
E lei cercan pigliar per forza d'arme.
Et habbia vn breue tra li Serpi loco,
Quanto qui vedi, a mia grandezza è poco.

In vn buon Cittadino.

Perche acquetato ha le discordie, e gli odi
De la città Trasibulo gentile,
Ecco per che ciascuno a proua godi
Di coronar l'huom nobile e virile.
Ne far si puote opra più degna in terra.
Che por pace in la patria, e torle guerra.

Che'l nome de valoroſi è immortale.

E nel lito Rheteo la ſepoltura
D'Achille, e ſpeſſo lei viſita Theti.
Sopra hanno da fiorir perpetua cura
Gli Amarãthi ad ogn' hor vermigli e lieti:
Perche de l'huom pregiato alto valore
Viue con fama eterna, e mai non more.

Nobiltà.

Con ricchi panni, e'n varie foggie monstra
La sua nobilità l'huomo souente:
Ma qual segno è, che lei più manifesti,
Che la vertute, e i bei costumi honesti?

Ne i baſtardi.

L'eßer baſtardo noo ſi rechi altrui
A biaſmo, che fu anchor baſtardo Alcide.
Il maggior huom, che mai nacque fra nui.

Di ſuguaglianza.

Qual pelegrin falcon in alto aſcende,
E l'anitre ſi ſtan giù ne li ſtagni,
Coſi il Bembo nel cielo il volo prende,
E'l Taſſo ſene va ſol pe i rigagni

In quegli, che desimparano ciò che sapeuano.

Chi dopo alcun sudor, oblia le cose
Imparate da lui, simile è a punto
Ala capra, che'l, munto latte al fine
Qual chi de l' vtil suo talhor s'oblia,
Dando de calci, spande, e getta via.

Che alcuna volta il virtuoſo è più
prezzato altroue, che
nella patria.

Speſſo in altro terren translata pianta
Rende frutto miglior, che nel natio:
Coſi chi ne la patria ha tempo rió.
Altroue in bel ſeren gioiſce e canta.

PRINCIPE.

Che'l Principe buono ſempre procura il bene d'i ſudditi.

Quando il mar è turbato, accio non pera,
L' Anchora fermo il vago legno tiene.
E accio men poſſa in lui la rabbia fera,
A lei il Delphin per più fermezza viene.
Tale il Signor a ſuoi fia ſempermai,
Qual' è l' Anchora ſpeſſo a marinai.

Nel Senato d'vn buon Principe.

Qui ſenza mano i Senator d' intorno
Siedono, e in mezzo il Re priuo di luce.
Siedon per dimoſtrar, che ſaggia & graue
Deu' eſſer di chi giudica la mente.
Son ſenza man, perche non ſia corrotta
La giuſtitia da i doni, e torta vada.
Senz' occhi è il Re, perch' ei priuo d'affetto
Sol con le orecchie i buon conſigli adopre.

Che ciò non è tolto da Christo, ci fura il fisco.

La spugna pria da lui bagnata e mollo
Stringe il Signor, e'l liquor fuor ne preme.
Così souente i ladri in alto estolle.
Poi lor tol con l'hauer la vita insieme.

Quali ſono i Conſiglieri de Principi.

Del giouanetto Achille fu Chirone
Maſtro, ch' era centauro horrido e brutto.
Coſi centauro dirſi con ragione
Si puo più d'vno, onde al mal fare e inſtrutto
Colui, che regge; è fiera nell' effetto,
Huom, quando bontà monſtra nel' aſpetto.

Clemenza del principe.

Mai non ferisce de le vespi altrui
Il saggio Re, cosi deu' esser guisto
E clemente il signor ne i popol sui.

Salute publica.

Staßi Eſculapio ſopra i ſanti altari
In forma di Serpente humano e queto:
Vanno gl' infermi, e ſi diparton ſani,
Che i caldi preghi lor non reſtan vani.

VITA.

Nella vita humana.

Piu del' vsato Heraclito ti veggio
 Pianger gli affanni de l'humana vita,
Perch'ella se ne va di male in peggio,
 E la miseria è homai fatta infinita.
Te Democrito anchor piu rider veggio
 Che non soleui, e la tua man m'addita,
Che le sciocchezze son maggiori, in tãto
 Che non è vgual il riso, e meno il piãto.

Che alle volte si dee ricourar con l'oro la salute.

Segue il castore il cacciator audace,
Ei, che cognosce quel ch' ei cerca in lui,
Per conseruar sua libertade e pace,
Strappa co denti i genitali sui.
Cosi per ricourar tua vita impara
A dar qual cosa hai piu nel mõdo cara.

Che non si dee combatter con quegli, che difender non si poßono.

Quando trasfitto da la lancia cade
Del fero Achille il valoroso Hettore.
Mentre per far di lui roße le strade
Si vide al Carro il fune a i piedi porre:
Diße, o nemichi e priui di pietade
Fate pur cio, ch'io no'l vi poßo torre.
Cosi'l timido Lepre del Leone
Morto ne suelle i crini, e as traccio il pone.

Della morte e d'Amore.

Albergarono insieme Amor e Morte,
Et la mattina desti
Nel partirsi ambedoi, per dura sorte
Cangiar li strali. Onde ferendo Amore
I giouani, moriam miseri e mesti.
Et la Morte impiagădo a mezzo 'l core
I vecchi, ardeuan d'amoroso ardore.
O potente Signore,
E tu de corpi nostri empia Reina
Ritornatiui l'armi, acciò che moia
Il vecchio, e viua il giouanetto in gioia.

In vna giouane bella venuta a morte.

Mentre percote disdegnosa Amore
Quell'empia, che ad alcũ nõ da perdono,
Ei grida. A ferir me non t'è d'honore,
Me, che Cupido, e che fanciullo i sono.
Et ella a lui, Lo fo non per errore
Disse con fero e spauentoso suono,
Ma perche ponghi giu l'arme mortali
Che a me togliesti, e riprẽdi i tuoi strali

In vna morte inanzi tempo.

Il piu vago fanciul, ch'ardea d'Amore
Tutte le belle giouanette accorte
Ne la sua prima etade al'vltim'hore
Condotto ha cruda e dispietata morte.
Hor di ricco sepolcro gli fa honore
Chi l'amò viuo, e'l piange dopo morte,
E del suo duol segno perpetuo fanno
I Delphini, e'l Gorgon, che quiui stãno

AMICITIA.

Che la vera amicitia mai non muore.

La vite, che l'ignudo arido legno
Abbraccia, e ſtringe: & hor gli rende il merto
D'eſſer già ſtato a lei fido ſoſtegno,
E'l grato animo ſuo dimoſtra aperto,
Ci ammoniſce a cercare amici tali,
Che i legami d'amor ſianno immortali.

Scambieuole aiuto.

Il cieco l'huom, che caminar non puote,
porta ſupra le ſpalle, ond' ei la via
Gli monstra, e le miglior strade e piu note
Si che per non veder mai non trauia:
Et l' vno a l'altro, come ſi richiede,
Souien, queſto con gliocchi, & quei col piede.

Aiuto perpetuo.

Di duo perigli il buono e fido scudo
Serbato m'ha: di l'vn mentr'era a frõte
E combattea col mio nemico crudo,
C'hauria potuto vccider Rodomonte:
L'altro, ch'in mar sendo sõmerso e spinto,
Portõmi al lido, ond'ho la morte vinto.

Le Gratie.

Tre Gratie in compagnia ſtanno mai ſempre
Di venere gentile.
L'vna beltà, l'altra letitia monſtra,
La terza ha del parlar tutte le tempre.
Son nude, perche pura hauer la mente
Deue ſempre fra noi Donna non vile.
O perche a corteſia chine & intente
Non credendo corteſi eſſer d'aſſai,
Non ſerbono per lor coſa giamai.
Han l'ali a piè, per dimoſtrar che'l dono
Che ſi fa toſto, è doppiamente buono.

Che ſempre il vicin male apporta alcun male.

Porta duo vaſi vn rapido torrente,
Fatto di bronzo, l'vn, l'altro di terra.
Quel dice a queſto, accio che parimente
Freniã l'mpeto homai, che ci fa guerra,
A me t'accoſta. Diſſe il men poſſente
A lui, ch' appreſſo gia li ſi diſſerra,
A me grata non è tua compagnia,
Da cui proceder po la morte mia.]

In colui, che perisce per la crudeltà de suoi.

Me pouero Delphin gettò nel lido
Il tempestoso mar de l'onde fuore
Per dimostrar, quãto è dannoso e infido,
Quando'l moue de venti empio furore.
Ma se Nettuno non perdona a suoi,
Mal Nauigante aßicurar ti puoi.

Ne i doni d'nimici.

Diede vn cinto ad Hettore Aiace forte,
Et egli in cãbio a lui diede vna ſpada.
Quella ad Aiace poi recò la morte,
A queſto appeſo hettor rigò la ſtrada:
Coſi hebbe queſto e quel miſera ſorte.
Tal fine auien che fra nimici accade,
Che i doni, che ſi fan (dannoſo acquiſto)
Speſſo apportano fin noioſo e triſto.

Che ſi dee temere etiandio delle coſe minime.

Combatte, e a guerra il ſuo nimico inuita
Lo Scarabeo; & men di forze, quello
Con l'aſtutia e prudenza, ch'è infinita,
Vince, donde a ragion ſauio l'appello.
Che ſi pon tra la piume de l'ardita
Reina (occultamente) d'ogni vccello.
Ond' ella al nido inaueduta il reca.
Ei per vendetta ogni ſua prole accieca.

Vendetta giusta.

Mentre disteso nel suo cauo speco
Sta Polyphemo: e canta, ò pecorelle,
Gite pascendo voi l'herbe nouelle,
Ch' io mi pascerò poi del sangue Greco:
Vlysse, ch'era da vicino, audace
L'assalta, e l'occhio che sol ne la fronte
Hauea, gli toglie, vendicando l'onte
Di mille e mille, e sen' andò con pace.
Cosi'l fato quell' empio a orbezza mena.
E cosi nel suo autor cadde la pena.

Vendetta giusta.

Il Coruo vn Scorpione hauendo preso,
Nel becco se'l portaua audace, e pieno
Di noua fame, quando quell' offeso
Pe i membri infuse in lui l'atro veleno.
O degno fatto, cadde a la sua sorte
Morẽdo, chi ad altrui volea dar morte.

Che tanto pecca chi è cagione del male,
quanto chi l'opra.

Tiene il Trombetta in fero carcer chiuso.
La turba vincitrice: & ei si lagna
Con dir, ch'altrui non nocque, el' antic' vso.
Suo, fu sol di sonar ne la campagna.
La turba a lui, Maggior tue colpe sono,
Che glialtri inuiti a l'arme col tuo suono.

Che Altro pecca, & altro n'ha la punitione.

Il cane il ſaſſo ond' è percoſſo, prendre,
Ne pur riuolge a chi'l percote, i denti,
Coſi alcun laſcia gir quei che'l onfede,
E fa portar le pene a gli innocenti.

La spada in mano del pazzo.

Aiace i Porci impetuoso aßale,
Ch'uccider pensa il suo nimico Vlyße:
Cosi fa'l pazzo, ch'ad altro non vale
Ch'a por, oue non deue, ingiurie e risse.

PACE.

L'Helephante, che atterra le persone
Ne le battaglie, e ne fa stracciј & scempi,
Hor volontario il collo al giogo pone,
E conduce il triompho a i sacri Templi.
Vna fera cognosce ancho la pace,
Et humile a l'altrui voler soggiace.

Che dalla guerra procede la pace.

Ecco, chel' elmo, onde l' ſoldato armato
Spargendolo di ſangue altrui feria,
Hora del' Api è fatto albergo grato.
E dentro il mel ſi patoriſce e cria.
Ponganſi l'arme, fuor che alhor che giace
Morto il riposo, e non ſi gode pace

Che dalla pace nasce l'bbondanza.

Le Alcioni cinte di ghirlanda intorno
Di viti il capo e di feconde spiche,
Fanno il lor nido; onde sereno è,l giorno,
E'l mar tranquillo, e l'aure sono amiche.
Se queste imita in Principe, daranno
Suoi don Cerere e Bacchò in tutto l'āno.

SCIENZA.

Che vn dotto non dee biaſimar l'altro.

Deh, perche Progne la Cicala, tanto
Crudel rapiſci? Se pennuto vccello
Sei tu con l'ali, è anchor' ella altretanto.
Se canti ſoura vn tenero arboſcello,
Et ella ingombra il cielo del ſuo canto.
Et è grato a chi l'ode e queſto e quello.
Dunque laſcia la preda, che non dei
Vccider coſa, a cui compagna ſei.

Che la eloquenza vince la fortezza.

Tien ne la destre la sua claua Alcide,
E l'arco serba ne la manca mano,
Ch' armi gli fur sendo giouane fide,
Et hor, ch' è vecchio, egli l'adopra in vano.
La lingua fora vna catena, & ella
Huomini molti per l'orecchie tira,
Per monstra forse, ch' ei con la fauella
Die à populi le leggi, e spense l'ira.
E questa vera e sola cagion parme.
Cedano adonque a i buon consigli l'arme

Insegna de Poeti.

Chi per insegna di sua gente pone
L'vccel, che rapì in Ida Ganimede.
Chi prende il fiero Serpe, e chi'l Leone,
E chi Animal, che più leggiadro vede,
Al Poeta lodato con ragione
E a i dotti e rari il Cigno si conuiene,
Ch' è sacro a Phebo, e già fu Re, & anchora.
Serba gliantichi progi, ond' altri honora.

Che la Musica è amata da gli Iddij.

L'arguta Cetra col nemico a proua
Sonaua Elpino; e mentre al ſuono è intento,
Di ſauentura inuſitata e noua
Ruppe vna corda, onde ſini il concento.
Ma in quel diſetto vna Cicala gioua,
Ch' a la corda ſuppli con dolce accento.
Ond' ei di bronzo vna Cicala dona.
A Phebo, accio di lei ſia la corona.

Che la lettera occide, e lo ſpirito porge vita.

I fratelli, che nacquer de la terra
D'i denti ſeminati del Serpente,
Fecero inſieme l'vno a l'altro guerra.
E s'occiſero molti parimente,
Palla ſerbonne alcun, che ſu la terra
Dipoſer l'arme, e vnirſi finalmente.
Cadmo trouò le lettre, ond' è inquieta
L'alma, ſe la prudenza non l'acqueta.

IGNORANZA.

Che si dee rimouer l'Ignoranza.

Che Mostro è questo? Sphinge perche serba.
Faccia di donna, e le sue membre veste
Piume d'augello, e di Leone ha i piede?
Dinota l'ignoranza, che procede
Da tre cagioni; o da intellecto lieue,
O da vaghezza d' i piacer mondani,
O da Superbia, che virtu corrompe.
Ma l'huom, che sa perch' egli è nato, a questa
S'oppone; e vincitor felice viue.

Che più val l'intellecto, che la bellezza.

Trouò la volpe d'vn ſcultore eletto
Vna teſta ſi ben formata e tale,
Che ſol le manca ſpirto haureſte detto,
Tanto l'induſtria, e l'artificio vale.
Le prende in man: poi dice, o che perfetto
Capo e gentil, ma voto è d'intellecto.

In vn ricco ſenza letere.

Phrizo ſedendo ſopra'il ricco vello
De l'aurato Monton per l'onde varca.
Ilche dinota l'huom, che ricco e ſciocco
Regger ſi laſcia a le ſfrenate voglie
O de la moglie, o de famigli auari.

MÆTRIMONIO.

Nella fede, che debbono inſieme hauere marito e moglie.

Ecco la donna al ſuo marito porge
La mano, e giuoca vn cagnoletto a piedi.
Ilche da vera fede e ſempio ſorge.
L'arboro, che di mezzo a queſti vedi,
E'l frutto, che ſincero amor produce,
Se ad Hippomene, e al bell' Æci credi.
Ch' vn Galathea, l'atro Æthalanta adduce.

Che nel matrimonio ricerca riuerenza.

Quando fiamma di Venere l'accende,
La Vipera del mar ſi ferma al lido.
Qui vomita il veleno, e inuita e attende
La ſua Murena, e fiſchia e inalza il grido.
Coſi dee vomitar ſuperbia & ira
La donna ſaggia, ch' al marito aſpira.

Nella fecondità a se medesima dannosa.

Misera noce in su la strada posta,
Sono a chi passa e più a fanciulli giuoco.
Ogniun con pietre in mano e me s'accosta,
E mi laceran tutta a poco a poco.
Che mertarebbe steril pianta, s'io
Portho e produco i fruti al danno mio?

Amor de figliuoli.

O costume pietoso naturale:
Fa la columba al freddo verno i nidi:
E si strappa col becco ambedue l'ali,
Perche più molle i cari figli annidi.
E tu Progne crudele, & aspro, e forte
A la stessa tua prole dai la morte?

Pietà de figliuoli verso i padri.

Mentre portaua il caro padre Enea
Sopra le spalle dal'incendio fuore
Del superbo Ilion, che tutto ardea,
Disse così pien di pietoso amore:
Spenga chi cerca me; ch'io non mi schiuo,
Pur che'l mio genitor rimanga viuo.

Che conuienſi, che delle donna la bontà & non la bellezza ſia diuulgata.

Venere io ſon da le mirabil mani
Del dotto Fidia d'vn bel marmo finto,
In me vedete atti gentili e humani,
Ch' eſſer dè Donna a gentilezza accinta.
Fo ſupra vna Teſtudine dimora,
Perche ſtia in caſa, e ſia tacita ogn' hora.

ARBORI.

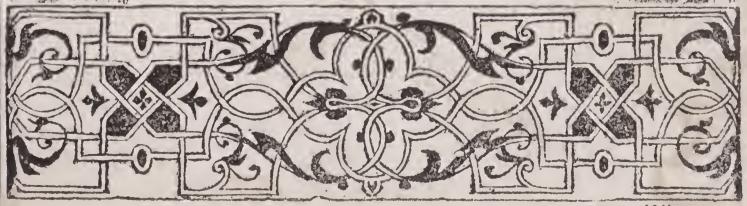
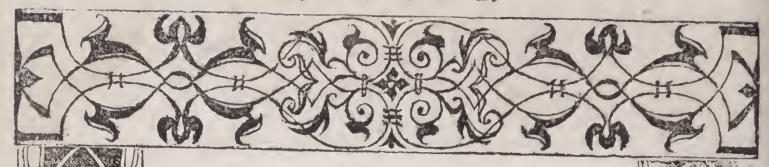
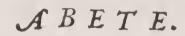
CIPRESSO.

Ritto è'l Cipresso, onde per meta è posto;
E dinota, ch' i sudditi egualmente
Dè il Principe trattar presso e discosto.

QVERCIA.

E grata a Gioue;che ci regge e ſerba
La Quercia:onde a chi ſerba vna cittade
Si fa Corona,e non di fiori e d'herba.

LAVRO.

Predice la ſalute a chi l'attende
L'Allor, che ſotto al guancialetto poſto,
Veraci d'ogni tempo i ſogni rende,

ABETE.

L' Abete, onde ſi formano le naui
E ſouente materia vtile e pronta
Ne le infelicità dannoſe e graui.

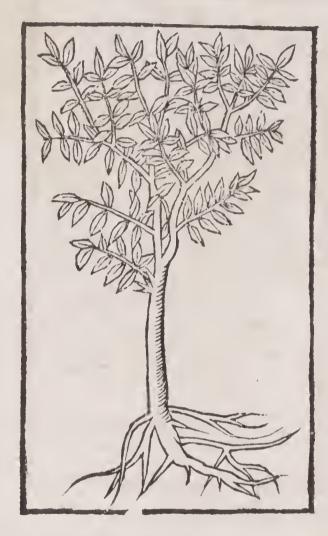
COTOGNI.

Precetto di Solon fu, ch' a li ſpoſi
Il Cotogno per don s'appreſentaſſe.
Queſti al guſto ſon cari e dilettoſi,
E ſoglion confortar le membra laſſe.
Coſi deue il marito e la mogliera
Vita menar fra lor dolce e ſincera.

ELCE.

Chi voul l'Elce piegar, per esser dura,
Si rompe e spezza: cosi alcun Signore
Mentre d'eßer seuero ha troppa cura,
E punir aspramente il popol suole,
Pon la discordia, e la concordia fura,
Cōtrario effetto a quel che brama e vuole;
Che non offende alturi cosi la legge,
Quanto la leggerezza di chi regge.

HELLERA.

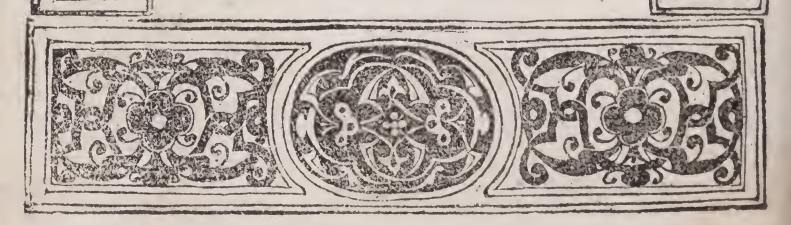
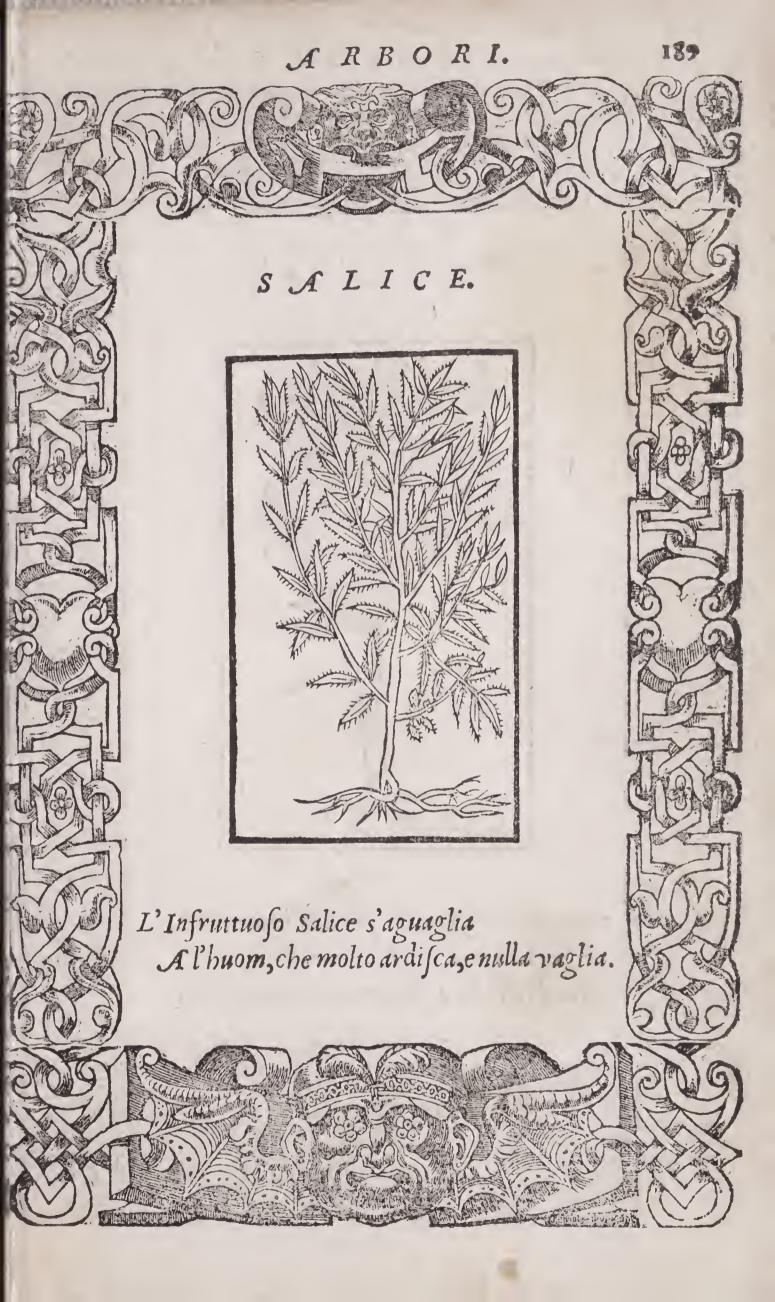
Fu de Poeti gia degna corona
L'Hellera. questa è pallida, & anchora
Pallido è chi per bere in Helicona
Suda mai sempre, e s'affatica ogn' hora.
Ella per tempo mai non abbandona
L'honor de le sue foglie: e qui dimora
Dopo la morte in ogni estremo lido
Del ben dotto Poeta eterno il grido,

BOSSO.

S' adopra il Boſſo a far varij ſtrumenti,
Onde ſi forma poi ſuon grato e caro;
Et i ſuoi rami a le felice genti
Ornano ſpeſſo alto edificio e raro.
Ma perche anchora è pallido, aſſomiglia
A chi del'amor ſuo tormento piglia.

SALICE.

L'Infruttuoſo Salice s'aguaglia
A l'huom, che molto ardiſca, e nulla vaglia.

MÆNDORLO.

Troppo anzi tempo i fior questa produce:
E i troppo anzi l'età maturi ingegni
Di rado Phebo a somma altezza adduce.

MORO.

Il tardo Moro mai non getta foglia
Fin che'l freddo non è mancato e spento:
E pur auanti che ignorantia toglia
E chi ad hauer di sauio il grido intento,

IL FINE.